

Matteo Pernaselci Rossana Ruggiero

I VOLTI DELLA POVERTÀ IN CARCERE

PRESENTAZIONE DEL CARD. Matteo M. Zuppi

POSTFAZIONE DI Filippo Giordano

CON I CONTRIBUTI DI Giuliano Crepaldi,
Piero Di Domenicantonio, Andrea Monda,
Giacinto Siciliano.

**«La società nel suo complesso deve riconoscere il valore del reinserimento e lavorare attivamente per superare le barriere della stigmatizzazione. Ma cosa fare per aiutare a superarla?»
Filippo Giordano**



IN LIBRERIA A 25 NOVEMBRE 2024

LEGATURA Cartonato

PREZZO € 39,00

FORMATO 230X260

ISBN 9788810438244

Andare dietro le sbarre: vi si trova una povertà umana e sociale che difficilmente riusciamo a digerire, ma essa è l'altro lato della nostra società. In questo volume, le voci di uomini e donne che vivono l'esperienza del carcere di San Vittore come condannati o come operatori si riflettono nelle fotografie in bianco e nero che ne ripresentano l'ambiente, nei suoi diversi volti oggetti e luoghi. Le immagini sono accompagnate dai testi di Rossana Ruggiero, dalla presentazione del cardinale Matteo M. Zuppi e da una postfazione conclusiva di Filippo Giordano, professore di economia aziendale e studioso del carcere. La luce delle fotografie, magistralmente catturata da Matteo Pernaselci, apre uno squarcio di speranza nel buio di tanti vissuti.

MATTIA PERNASELCI, (Roma, 2001) *consegue la maturità classica e si dedica alla street photography: le strade di Roma e i poveri diventano le storie che racconta attraverso le immagini. Le sue fotografie sono state pubblicate su L'Osservatore Romano, Vatican News, Avvenire, Famiglia Cristiana, Sky Sport, il Corriere dello Sport.*

ROSSANA RUGGIERO, (Bitonto, 1977) *è componente del Consiglio Centrale di Roma della Società San Vincenzo de Paoli e scrive per le testate vaticane e per la rivista vincenziana "Conferenze di Ozanam". Giurista e bioeticista nell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, è autrice del volume "Il Bambino Gesù un Unicum nel panorama della sanità. La natura giuridica dell'Ospedale" (LEV, 2019).*

«La condanna peggiore è il non senso. Il carcere non è l'altro mondo in terra, il luogo dove vogliamo mandare la parte cattiva del nostro mondo, non può essere l'inferno ma, semmai, sempre il purgatorio. Il contrario dell'inferno non è il limbo, attesa senza speranza e quindi inutile indugio».
Card. Matteo M. Zuppi



Capitolo VI

Giuseppe, le rose e un pezzo di pane

«... dalle viscere del forno, un profumo si espande nel mattino dell'ala. Ogni briciola è un gioco del sudore della fronte. Giuocmi sia disperso un pezzo di pane e sarebbe un torto per l'umanità intera! Persino Gesù, fatto uomo, lo moltiplicò per soddisfare il bisogno di ciascuno di noi.»
(I ragazzi del Riparto giovani adulti - Carcere di San Vittore)

Siamo ritornati nel reparto giovani adulti dove la Fondazione Casa dello Spirito o delle Arti opera attivamente con uomini di diverse età, etnie, religioni, alla riscoperta dell'origine di ogni singola storia. Lo ha fatto anche con Giuseppe, ricaduto numerose volte dal suo primo arresto all'età di 16 anni, offrendogli anche l'occasione di incontrare papa Francesco. Un'occasione unica in cui si è riscoperto vivo e pieno di talento.

Giuseppe varca sorridente la sala avvocati - che questa volta ci ospita per incontrare i detenuti - omaggiandoci con un dono inaspettato.

Queste rose sono per voi! Le ho realizzate stanotte, perché ho saputo soltanto ieri del nostro incontro! Il materiale è ancora fresco e ha bisogno di 24 ore per solidificarsi. Sono belle, vero? Ci sono anche le cocchiette sulle foglie!

Giuseppe ci lascia senza parole, è felice come anche gli educatori che con lui hanno organizzato questa sorpresa. Lo ringraziamo per le splendide rose e gli chiediamo di raccontarci la sua storia.

Al centro siamo facciamo molte attività creative. Per le rose usiamo materiale di riciclo: il bastoncino è fatto con il legno della cassetta con cui l'amministrazione ci porta la

mento, il divieto d'incontro con tutti e di essere trasferita in un'altra casa circondariale. Hanno pensato che fossi pazza e mi hanno mandata in ospedale, mi hanno denunciata e sono in attesa di un altro processo.

Questa parte della storia di Berrich fa ripensare ai senza tetto di Piazza San Pietro o di Stazione Termini, maltrattati, abbandonati e morti in silenzio, sotto il cielo gelido dell'inverno o il caldo torrido agostano.

«Mi dispiace molto Berrich - le dico - la tua, è una grande storia di dolore». Tuonano forti le parole del Salmo: «Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi?» (Sal 8,5). Dio può ricardarsene! L'uomo, sovente, in nome della violenza spiccicata e del male gratuito, passa oltre o calpesta l'altro uomo senza aver pena di lui, che abbia colpa o no. Le chiedo se prega, se ha fede.

Tutte le domeniche vado a pregare, la scorsa settimana è venuto un sacerdote che ha compreso la sofferenza che proviamo e l'aiuto di cui abbiamo bisogno. Siamo esseri umani e possiamo sbagliare, il Signore è misericordioso. Se si chiude una porta, per noi si aprirà una nuova strada.

E prosegue: «Non aveva più fiducia in nessuno quando sono arrivata a San Vittore. Qui è più pulito, ci sono attività, posso lavorare e sono rinata. Ci sono persone oneste che fanno il loro lavoro con passione. Sono ascoltata e aiutata dallo psicologo e dalle altre assistenti, dai volontari che ci dedicano il loro tempo e rappresentano un punto di sfogo aiutandoci ad uscire dai turbamenti».

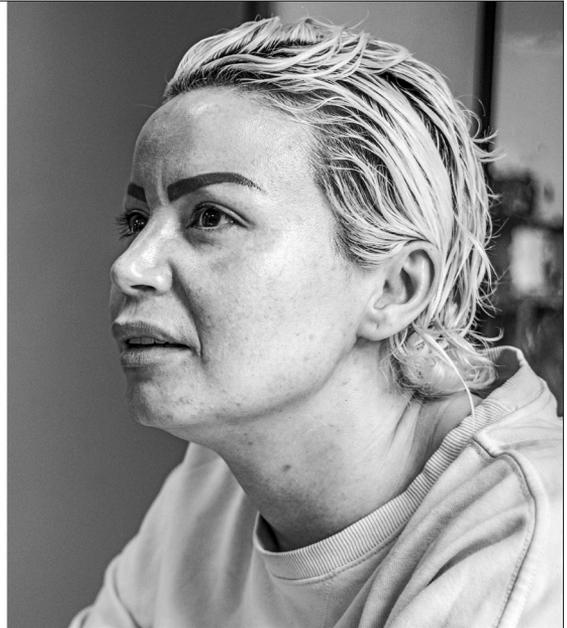
«Sei abbronzata o sono queste luci?», le chiedo. «È il caffè che lascia l'abbronzatura, insieme al limone e all'olio Johnson. Compro tinte e preparo scrub con

caffè e sapone, inventiamo molte cose per sopravvivere. Cerchiamo anche di creare addobbi per migliorare le nostre celle. Mi mantengo viva prendermi cura di me e delle altre detenute, aiutarle a cambiare look. C'è una ragazza con dipendenza a cui ho offerto il mio aiuto per dare una svolta alla sua vita. Viveva in un ambiente con poca igiene, le ho dato vestiti puliti e, per iniziare, abbiamo deciso di cambiare il colore dei capelli. Si è sentita amata ed è rinata, ha chiesto di stare in cella con lei e la vedo molto cambiata. Ora fa colazione e l'ho messa a dieta per farla migliorare, non urla più, e ora cercheremo anche un lavoro per lei qui in carcere. Non sono le sbarre che ci fermano, perché qui c'è vita. Adesso ho una grande pace interiore, mi sento libera, mi amo e mi rende felice aiutare chi ha bisogno».

Berrich è una donna intelligente ed è difficile lasciarla andare via, è come una tela bellissima corsa dal tempo e da mettere in salvo; ci fa misurare sofferenza e pentimento, ma soprattutto la rabbia che l'ha accettata e ha prevalso persino sul bene verso i suoi figli; un errore che non ripeterebbe mai: «Metto sempre la mia persona al primo posto e questo me lo sta insegnando il carcere. Se tomassi indietro non ripeterei gli errori commessi».

«Berrich, un'ultima cosa. Matteo vorrebbe scattare una foto prima che rientri in stanza». «Cert! Preferisci scattarmela dietro le sbarre o davanti?».

Quella foto l'abbiamo pubblicata con la storia di questo incontro, restituendo a Berrich la dignità che altri hanno provato a inquinare. Magari, oggi, è libera e tutto ciò che ci ha raccontato è solo rimasto dietro la porta del carcere che le si è chiusa alle spalle.



nomico che riesci a superare tutto. Ho fatto tantissimi anni di carcere, ho espiato più di 25 anni, poi ho trovato questa ricchezza e me ho fatto una ricchezza.

Massimo, sessantadue anni, è persona colta, eclettica e molto intelligente al quale da del 'lei' durante tutto il nostro incontro, che inizia esattamente così... parlando della dignità umana: «Visto che mi parla della dignità, me la può descrivere? Cos'è la dignità per lei?».

La dignità è qualcosa che nessuno ti può prendere, qualcosa che attribuisce l'integrità all'uomo e ai suoi principi. Quando sei un uomo di principi, hai dignità e puoi superare tante cose. Certo, viviamo in un sistema che è

malato di per sé. Io mi sono scontrato varie volte con le autorità in tanti modi perché essendo una mente pensante sono andato in contrasto e in conflitto con i direttori, con tutti gli educatori perché i loro sistemi sono fallimentari. Dopo tutti questi anni ho elaborato, e potrei spiegarlo, il perché del fallimento delle pene.

Massimo nasce in una famiglia borghese di Milano, i suoi genitori lavorano entrambi, ma già da bambino è affetto dal Disturbo da Deficit di Attenzione - Iperattività (ADHD), caratterizzato da livelli invalidanti di disattenzione, disorganizzazione e/o iperattività; la patologia viene accertata all'età di 58 anni.

Sei iperattivo e la tua attenzione dura 20 minuti su 4 ore in classe... lo difatti ero sempre fuori dal preside. Oggi è più facile, ma cinquant'anni fa non se la sognavano neanche! Se lo avessero capito, forse non avrei combinato tutto il resto. Velocità di pensiero, velocità di azione, per questo con gli anni, con i reati, mi hanno dato la pericolosità, perché non ero facile da controllare. E quindi mi hanno marchiato a fuoco.

Massimo ritiene che la malattia sia la sua fortuna perché l'esperienza del carcere non la può fare in un altro modo! La può fare solo chi ha la forza di farla, perché dopo tanti anni trascorsi dietro le sbarre una normale viene cancellata, viene cancellata nell'animo, cioè sei fuori contesto se sei normale!

«Ogni volta che è uscito dopo aver scontato una pena si è scontrato con la povertà nei dormitori di Milano, la solitudine, la mancanza di un lavoro, di un tetto sulla testa». Quando sono uscita l'ultima volta, non lo so neanche io come ho fatto a restare normale i primi mesi, perché ero un UFO, sono uscita dopo 19 anni di branda. Ma immagino: la cosa vuol dire? Esci e non hai niente. Ho fatto il diavolo a quattro per non cadere, per non andare nei dormitori, perché i dormitori vi assicurano sono terribili. Mi sono dato da fare da solo, a cercare, tramite un caro amico, un lavoro da informatico che avevo studiato in carcere e grazie ad un progetto lanciato dalla Città di Milano sono stato assunto.

